

IL FESTIVAL

La narrazione industriale e la nostra identità

Giuseppe Lupo

Da un buon numero di anni, fra i tanti festival di cui si compone il panorama, figurano quelli dedicati al tema del lavoro industriale, impostati spesso su interpretazioni ideologiche o post-ideologiche dello stesso fenomeno. I primi che vengono in mente sono, per esempio, il Festival Città Impresa, che si svolge tra Vicenza e Bergamo, o il Festival di letteratura working class, la cui sede è Firenze. Perfino il Festival Salerno Letteratura ha avvertito il bisogno di aggiungere una sezione specifica. Il più giovane in ordine di tempo è il Festival della narrazione industriale, che si tiene in questi giorni (fino a domani) a Parma. Senza dimenticare il Premio Biella Letteratura e Industria, attivo ormai da oltre vent'anni. Potrà sembrare un paradosso – e forse lo è – ma proprio perché siamo dentro una stagione contrassegnata dalle esperienze della post-industrializzazione insorge sempre più frequente il bisogno di raccontare quel che è avvenuto nel tempo di prima, nel Novecento della grande industria, magari anche solo per operare un confronto con la situazione attuale, che invece, almeno fino ai mesi del Covid, appariva dominata da altri paradigmi: la fabbrica dismessa, la fabbrica delocalizzata, poi sarebbe entrato in gioco il termine sostenibilità. In realtà i dati non danno conferma che stiamo vivendo l'epoca in cui la fabbrica si è estinta, probabilmente è cambiata la nozione di fabbrica, dunque il suo stesso paradigma.

L'Italia continua a essere una nazione dove non solo si producono oggetti, ma si tenta di recuperare una dimensione del fare che è connaturata alla nostra perenne vocazione di artigiani, senza la quale perderemmo una parte consistente della nostra identità. Siamo e rimaniamo stabilmente un popolo di mastri industriosi e, anche se assistiamo a una sorta di agricoltura di ritorno, giustamente suffragata da una necessaria attenzione ecologica, non ci siamo pentiti della scelta novecentesca di puntare tutto sul valore della fabbrica come alternativa alla campagna, fosse anche solo per rettificarne gli errori. Composto così, il quadro non aiuta ancora a comprendere come mai proprio ora (e non prima, nei decenni scorsi) sia cresciuta tanta attenzione nei confronti di quella produzione letteraria, cinematografica, teatrale, artistica e visuale in senso lato, che si ispira al tema del lavoro, così com'è stato nel secolo scorso e come si presenta adesso. L'ipotesi più probabile sta nel bisogno di confronto che si lega al sentimento di perdita. Da un lato, l'Occidente vive con inconsapevole rimpianto il processo di trasformazione industriale che per certi tratti ha assunto i fenomeni della deindustrializzazione e per altri cerca di elaborare piani di sviluppo nuovi. Dall'altro, siamo tutti desiderosi di scoprire dove approderemo in un futuro abbastanza prossimo, quali saranno i modelli di società in

cui vivremo, in che misura ci dovremo adeguare alle esigenze che i cambiamenti del pianeta chiedono in maniera talmente stringente da non poter più rimandare la questione in avanti. La domanda che ci poniamo è, in altri termini, questa: come si potranno declinare l'idea di sviluppo, la crescita tecnologica, il ripristino di equilibrio fra pretese individuali e bene comune in un tempo che attende altre forme di rispetto e di responsabilità? Non è facile rispondere e intorno a tali argomentazione ragionano anche i più insospettabili, come potrebbero sembrare i letterati o i creativi in genere. È probabile che il bisogno di interrogarsi sulle narrazioni del passato e su quelle contemporanee nasca da qui e sia una forma tanto di riflessione quanto di ricerca.

Finalmente è diventato chiaro a tutti che la Storia e il racconto della Storia, pur non essendo la stessa cosa, finiscono per coincidere, anzi arrivano a identificarsi l'una con l'altra. Ed è altrettanto accertato che il valore di ciò che si narra – quell'esercizio che per eccesso di zelo nei confronti del nostro essere provincialmente esterofili chiamiamo *storytelling* – si accresce nella misura in cui restituisce a noi il significato di un'epoca che non sarebbe rappresentabile senza la letteratura, il cinema, il teatro, l'arte. Non so se questo possa bastare a giustificare il proliferare di manifestazioni culturali dedicate al racconto del lavoro, ma di sicuro possiamo prendere per buono il magistero di Ermanno Rea, che a conclusione del suo libro dedicato all'Ilva di Bagnoli, *La dismissione* (2002), ci ricorda: «I romanzi sono inventari di cose perdute». Può essere una buona idea se vogliamo ritrovare quanto è stato disperso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA